



UNIVERSI PARALLELI

Grazie per i tuoi uomini e le tue donne, grazie per i tuoi profumi

PAOLO DI PAOLO

● «Sprofondò in una grata geografia, in un mondo facile, ideale; un mondo come disegnato da un bambino, senza equazioni algebriche, senza addii amorosi e senza forze di gravità».

È questo la morte? A leggere Gabriel García Márquez non fa poi così paura; la membrana che separa i vivi dai morti è sottile al punto da diventare invisibile. Tutto, in modo imprevedibile, ritorna. Tutti, ritornano. «Quando sarai grande, imparerai che il gelsomino è un fiore che ritorna... Con i gelsomini succede lo stesso che con le persone, che tornano a vagare di notte dopo la morte».

Così le storie e le immagini di Márquez sono pronte a tornare, o non se ne sono mai andate. Mi spingo a pensare: e se non ci fosse mai stato, su questo pianeta, uno come Márquez? Che cosa non avremmo avuto? Un cartello su cui è scritto Macondo, e un altro più grande, nella strada centrale, che dice Dio esiste. Un uomo di nome Buendía che «con uno stecco inchiostrato» segna ogni cosa col suo nome: «tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola». E alla rinfusa: una donna che «si dissangua di pianto» in un giardino sotto la pioggia, certe piogge interminabili, che durano interi lunedì e fanno perdere la nozione del tempo, oppure crepitano sottilmente contro le reti di ferro delle finestre. Non

avremmo un ombrello da pagliaccio di circo «che ora serve soltanto per contare le stelle» e l'attesa eterna e disperante di chi aspetta la posta quando non arriva. Una selva di odori, a folate, come raffiche di musica: rum canforato nella stanza di un nonno, odore di carte da gioco nuove, nella stanza materna, odore di catrame e palline di naftalina, di biancheria e finestre chiuse, odore di gelsomini che c'erano fino a nove anni fa.

Quello delle mandorle amare. Una donna che scrive sui muri di un sogno «occhi di cane azzurro»; una donna vera che scrive lettere d'amore fingendo di prendere appunti durante le lezioni e mette nelle buste «foglie disseccate nei dizionari, ali di farfalla, piume di uccelli magici». Una folla di orefici, zingari, giocattoli, uccelli, colonnelli, gente che aspetta, aspetta - e quest'attesa è la vita.

«Avevo sognato - ha scritto Márquez nel '92 - di assistere al mio funerale, camminando in mezzo a un gruppo di amici vestiti a lutto stretto, ma in vena di bagordi. Sembravamo tutti felici di stare insieme. E io più di ogni altro... Mentre cominciarono ad andarsene, io avevo tentato di seguirli, ma uno di loro mi aveva fatto notare con una severità risoluta che per me la festa era finita. «Sei l'unico che non può andarsene» mi aveva detto».

Quegli «anni romani» sul set di Fellini

ALBERTO CRESPI

Amava raccontare di essere stato l'assistente dell'assistente dell'assistente di Federico Fellini: non che fosse più importante del Nobel, però... e aggiungeva che Fellini, su quel set, l'aveva visto solo a centinaia di metri di distanza. Erano i suoi «anni romani»: García Márquez frequentò il Centro Sperimentale a 27 anni, quindi nel '54, e facendo due rapidi conti il film di Fellini poteva essere *La strada* (1954) o *Il bidone* (1955). Il suo ruolo sul set era minimo, come in *Peccato*



Il grande romanzo del giornalismo

Come si fa a pensare Gabo lontano da Macondo, dal colonnello Aureliano Buendía, anche (letterariamente) dal realismo magico,

affascinante ossimoro attraverso il quale si definì tanta letteratura che con lui e dopo di lui ci giunse dall'America delle dittature, dei generali, ma anche delle utopie rivoluzionarie, dei grandi sogni, degli insuperabili orizzonti, paesaggi della terra e dell'anima? Ma García Márquez era stato altro prima di diventare scrittore e forse era diventato scrittore frequentando giovanissimo la redazione di un giornale. Aveva ventuno anni, era il 1948, quando cominciò a «fare il giornalista», redattore e cronista. Non smise dopo i primi romanzi. Continuò con lo spirito giusto in una professione che dovrebbe essere animata dalla cultura, dalla moralità, dall'onestà, dalla passione civile, stimolato da un'America in perenne ansia di libertà e di democrazia. García Márquez giornalista lo rimase profondamente e orgogliosamente, non cessò probabilmente mai di esserlo.

Un trentennio dopo la pubblicazione del suo capolavoro, *Cent'anni di solitudine*, García Márquez scrisse *Notizia di un sequestro*, archiviato nelle biografie come un romanzo. Ma «Notizia di un sequestro» rappresenta prima di tutto un'alta prova di giornalismo, un faticoso reportage (lui stesso lo definì «l'impresa più difficile della mia vita») costruito attraverso mesi e mesi di indagini, a proposito di dieci rapimenti organizzati nel giro di dodici mesi, estremo ricatto dei narcotrafficienti nei confronti del governo legale. Lo si potrebbe citare come una «no fiction novel», prendendo a prestito la famosissima definizione di Tom Wolfe. «No fiction novel» come lo fu *Asanguie freddo*, opera magistrale di Truman Capote attorno a un orrendo delitto, ma soprattutto sguardo sull'America della periferia, o come lo furono *Il negus* o *Shah-in-shah* di Ryszard Kapuscinski. Certo, anche in *Notizia di un sequestro*, come in tutti gli articoli della maturità, si può ritrovare Gabo dei romanzi, Macondo e il colonnello, mentre la Colombia diventa un'isola dell'immaginario e il capo dei trafficanti il simbolo dell'illegalità, della violenza, di un potere riconosciuto e intoccabile. Allo stesso modo si potrebbero leggere *Le avventure di Miguel Littin, clandestino in Cile*, dove García Mar-

L'IMPEGNO

ORESTE PIVETTA

Cominciò a fare il giornalista all'età di 21 anni e non smise mai un solo giorno. Fu sempre animato dall'onestà e dalla passione civile

quez rievocò la storia vera di un film girato dal grande regista nel suo paese dopo il golpe di Pinochet, un reportage che sperimentava il respiro del romanzo.

Dopo gli inizi nel 1948 a Cartagena, nel '40 Gabo si trasferì a Baranquilla, nel 1954 tornò a Bogotá, reporter ma anche critico cinematografico. Viaggiò in Europa, a Roma (per frequentare un corso di cinematografia), a Parigi, a Londra. Tornò in America, si stabilì in Venezuela, visitò Cuba, conobbe prima Guevara e poi Fidel Castro. Lavorò per l'agenzia «Prensa Latina», fondata dal Che. Come corrispondente di «Prensa Latina» si trasferì a New York. Gli venne negato presto il diritto d'ingresso. Scrisse della rivoluzione cubana, scriverà del Cile, seguirà ogni movimento libertario dal Venezuela in giù, ammirava Chavez, si scontrò invece con Uribe, presidente colombiano, fino al 2010, prima di sinistra, poi liberale... La politica fu sempre nel suo cuore. Lui fu sempre da una parte. Non abbandonò Castro neppure quando apparve quanto il regime cubano soffocasse la dissidenza e reprimesse gli intellettuali dissidenti. Scrisse anche dell'Italia, che visitò più volte, scrisse di Roma e di Milano, raccontò persino di Fregene: «A Fregene,

una stazione balneare vicino a Roma, morì il mio carissimo amico Franco Solinas, uno degli scrittori di cinema meglio qualificati dei nostri tempi...». Sono poche pagine (e molte righe dedicate a Cesare Zavattini, «un italiano pieno di immaginazione e con un cuore da carciofo, che infuse nel cinema della sua epoca un soffio di umanità senza precedenti»), che suonano soprattutto testimonianza del suo rapporto con la settima arte, un «matrimonio senza armonia»: «Non posso vivere senza il cinema, né con il cinema».

Altra storia italiana: «Gli Stati Uniti pensavano che i comunisti sarebbero andati al potere in Italia grazie alle elezioni generali del 1948. La Cia, che era stata creata da poco, contribuì a impedirlo con tutto un sistema di macchinazioni truculente... La Cia fece circolare lettere false e documenti dubbi del Partito comunista per deteriorarne l'immagine pubblica...». Gabo narrava del Nicaragua e nel confronto storico denunciò il ripetersi dei metodi antidemocratici usati dalla Cia. Gabo invece a Roma diventò turista affascinato: «Sono tornato a Roma d'estate dopo una lunghissima assenza e l'ho ritrovata come sempre: più bella, e più sporca, e più pazzo dell'ultima volta. L'estate esplose d'improvviso la settimana scorsa, con quel caldo che sembra di vetro liquido, e la moda femminile, che quest'anno ha lasciato le porte aperte a ogni genere di arbitrio di forme e colori, trasformò la città eterna nella più moderna e giovanile del mondo...». Siamo nel 1982, il peggio deve ancora arrivare. Gabo è stato attento osservatore della politica (assai di parte), ma anche del costume. E della nostra cucina, quando scoprì con la moda di «essere magri» la virtù dimagrante della pasta, senza negare il supremo valore del cibo: «... per molti anni si è detto, e non è mai stato smentito che la cantante operistica Maria Callas, che da giovane pesava quasi cento chili, avesse recuperato la sua linea grazie a una drastica dieta a base di spaghetti... Tuttavia, Monica Vitti è una delle donne più attraenti e snelle che conosca, e l'ho vista mangiare due piatti di spaghetti alla puttanesca e un coniglio intero con melanzane e, subito dopo, due chili di gelato alla crema, mentre guardava alla televisione un film di banditi...». Comprensibile se è vero che la nostalgia comincia dal cibo. Lo disse Ernesto Guevara, «forse rimpiangendo gli arrosti astronomici della sua terra argentina, mentre si parlava di cose di guerra durante le notti da uomini soli sulla Sierra Maestra». In poche parole il giornalismo può suonare come un romanzo.

che sia una canaglia di Blasetti (anch'esso del '54) in cui fu messo a reggere una corda che impediva ai curiosi di importunare la Loren. Non era un ragazzino, Gabo, però a Cinecittà lo trattarono come tale. Eppure quell'esperienza fu seminale per lui e per il suo compagno di corso Fernando Birri, argentino: dopo aver ascoltato le lezioni di Zavattini ed essersi abbeverati alla fonte del neorealismo, aiutarono Fidel Castro a inventare dal nulla il cinema cubano rivoluzionario. Dal '59 in poi, Cuba è al centro del rapporto fra Gabo e il cinema: lui e Birri collaborano all'Icaic (l'Istituto Cubano del Arte e Industrias Cinematograficas) e anni dopo fondano l'Eictv, la Escuela Internacional de Cine y Tv di San Antonio de los Baños. García Márquez era inseparabile da Birri e dai due principali registi cubani, Tomas «Titon» Gutierrez Alea e Julio García Espinosa: all'Avana li chiamavano «i quattro cavalieri dell'Apocalisse», forse anche con un pizzico di timore reverenziale.

I rapporti diretti, di amicizia e di influenza, con i registi latino-americani sono stati centrali nella vita di García Márquez. Ricordarli è più importante che citare i numerosi film ispirati ai suoi libri, raramente all'altezza degli originali (un esempio per tutti: *Cronaca di una morte annunciata* non è certo il miglior film di Francesco Rosi). Piuttosto che andare a caccia di film modesti, è meglio leggere o rileggere quel magnifico libro-reportage che è *Le avventure di Miguel Littin clandestino in Cile* (Mondadori, 1999) dove racconta il rocambolesco rientro clandestino del grande regista cileno nel suo paese durante la dittatura di Pinochet. Comunque, il vero cineasta della famiglia è il figlio di Gabo, Rodrigo García (classe 1959, come la rivoluzione cubana): ha diretto un film notevole (*Nove vite da donna*, 2005) ed è uno dei principali registi-produttori della tv americana, attivo in serie come *Six Feet Under*, *I Soprano*, *In Treatment*.

dipenda (persino i libri di letteratura ne sono pieni), ma so di certo che questa cosa non ti riguarda. Indipendentemente da come la si pensi in termini di spiritualità tu l'hai fatta franca. Ti chiedo solo questo, siccome siamo esseri fragili e inclini alle partenze: guardati dalle giornate di vento, da coltelli troppo affilati, dall'odore delle mandorle amare, e da adolescenti cariche di promesse ma pronte a straziarti il cuore. E poi perdonami se per un attimo ci ho creduto io stessa e ti ho rimpianto. E ho pianto. Stando a quel che garantivano, pensavo che guardando lo scaffale, quello in alto a sinistra, l'avrei trovato vuoto di te, delle tue storie, della tua gioia di vivere che mi arrivava da ogni pagina; del miracolo di immaginare verità inaccessibili a molti; della profonda umanità vestita da fandonia e burla, e capace d'attirarsi qualche inimicizia. Invece eri lì come sempre.

Adesso riapro *Cent'anni di solitudine* e non piango, Gabriel, è solo la polvere della giubba del colonnello Aureliano, e quella che Rebeca scuote dal suo sacco di tela che continuerà per sempre a fare cloc cloc cloc.